

EDUCARE IN FUGA
UN “LUOGO PER LA MEMORIA” PER I RAGAZZI EBREI SALVATI A VILLA EMMA

Elena Pirazzoli

Tra il 1942 e il 1943 Nonantola (MO) è stata luogo di un “incontro impensabile” tra 73 ragazze e ragazzi ebrei stranieri (tedeschi, austriaci e bosniaci) e la comunità locale, in piena guerra fascista al fianco della Germania nazista. Grazie alle relazioni create, dopo l’8 settembre fu organizzata la fuga dei ragazzi verso la Svizzera, da dove nel 1945 ripartirono verso la Palestina. Nei loro diari e testimonianze, raccontano come il periodo trascorso a Villa Emma abbia rappresentato un tempo di pace durante la fuga. In particolare, la dimensione educativa riveste un’importanza cruciale: i responsabili del gruppo compresero come la salvezza fisica non fosse sufficiente. Studio, formazione personale e collettiva, vita di comunità divennero gli elementi essenziali per costituire l’argine contro la perdita di speranza. Dal 2015 Fondazione Villa Emma ha iniziato un percorso per la creazione di un “luogo per la memoria” per questa storia, interrogandosi anche su quali forme di “visitazione” proporre. Recenti studi mostrano infatti come le politiche memoriali non abbiano impedito la crescita di fenomeni quali razzismo e intolleranza, mettendo in luce come sia necessaria una riflessione profonda per definire nuove forme di approccio ai luoghi di memoria, che ne sappiano confrontare la complessità e la natura “contaminata”.

Parole chiave

Fuga; Ebraismo; Nazismo; Emigrazione; Educazione; Luoghi della Memoria

FUGITIVE EDUCATION
A “PLACE FOR MEMORY” TO THE JEWISH YOUNG REFUGEES RESCUED AT VILLA EMMA

Despite the Fascist war and the alliance with Nazi Germany, an “unimaginable encounter” between 73 foreign Jewish kids (from Germany, Austria and Bosnia) and the local community took place in Nonantola (MO) in 1942-1943. After the Italian armistice the young refugees could flee to Switzerland (on to Palestine in 1945) thanks to the relationships created over the one year. In their diaries and memoirs, they recount how the period spent at Villa Emma was a time of peace during the escape. The educational dimension had crucial importance: their leaders understood that physical salvation was not enough. Personal and collective training, studying and community life became essential elements in building a barrier against the loss of hope. The Foundation Villa Emma is curating the historical reconstruction of these events, their memories and their significance in current times. Working on the creation of a “place for memory”, the Foundation is enquiring on what forms of visit are best to offer the public. Recent studies show how memorial policies have not prevented the growth of racism and intolerance, highlighting the need for defining new forms of approach to places of memory, able to confront their complex and “contaminated” nature.

Keywords

Escape; Judaism; Nazism; Emigration; Education; Places of Memory

<https://doi.org/10.6092/issn.2035-7141/13869>

EDUCARE IN FUGA

UN “LUOGO PER LA MEMORIA” PER I RAGAZZI EBREI SALVATI A VILLA EMMA

Elena Pirazzoli

That first night, the moon in the window frozen like a coin in mid-toss, I explored Athos's library. Again I found myself in his care. There were many volumes of poetry, more than I remembered, as well as Athos's lessons: Paracelsus, Linnaeus, Lyell, Darwin, Mendeleev. Field guides. Aeschylus, Dante, Solomos. So familiar - but not only what was inside: my hands remembered the crazed and embossed leathers, comers eroded to board, paperbacks soft from the sea air. And slipped between books, newspaper clippings fragile as mica. When I was young I searched among them for the one book that would teach me everything, just as I would look for one language, just as some would look for one woman's face. There's a Hebrew saying: Hold a book in your hand and you're a pilgrim at the gates of a new city. I even found my prayer shawl, a gift from Athos after the war, never worn, folded carefully and still stored in its cardboard box. The shawl's bottom edge the clearest blue, as if it has been dipped in the sea. The blue of a glance.

Anne Michaels, *Fugitive Pieces*, 1996

Fughe, transiti, displacements

Nel quadro generale della seconda guerra mondiale, della persecuzione e della Shoah, in alcuni luoghi si sono create le condizioni per incontri apparentemente impossibili e tuttavia salvifici. Incontri tra persone in fuga – in transito attraverso l'Europa nel tentativo di trovare rifugio nei territori neutrali, come la Svizzera o la Spagna, o verso paesi che promettevano nuovi inizi, come la Palestina – e gli abitanti dei paesi culla dell'ideologia fascista e nazista, oppure occupati dagli eserciti di quegli stessi regimi.

Queste fughe sono durate a volte anni, lungo traiettorie spezzate, ricorsive, punteggiate di rifugi precari, passaggi oltre confine da un paese all'altro, incalzati

dall'avanzata del fronte di guerra o dall'occupazione nazista. Le categorie di fuggitivi erano diverse, corrispondendo a quelle delle persone perseguitate per cause razziali, politiche, religiose, private – come il proprio orientamento di genere – o per le conseguenze dell'andamento del conflitto. Ebrei, resistenti, disertori furono i gruppi più numerosi. In alcuni casi, pochi, l'esito finale fu quello di un approdo sicuro. Per molti, i destini ineluttabili furono la cattura, la deportazione, la prigionia e il lavoro coatto del *Konzentrationslager* o l'annientamento del *Vernichtungslager* – che ha nel *nichts*, la negazione assoluta del *niente*, il suo nucleo.

Dopo la fine della guerra, i transiti attraverso il territorio europeo non si esaurirono, anzi, divennero ancora più ampi e complessi. La conclusione del conflitto generò spostamenti massivi, di liberazione o nuova coercizione: ex deportati, profughi, civili costretti a spostarsi a causa dei movimenti dei fronti o dalle conseguenze del conflitto, generarono una moltitudine di DP, *displaced persons* (Salvatici 2008; 2009). Una dicitura creata appositamente per definire queste persone: *persons*, non *people*, singole figure dislocate, delocalizzate, spaesate, private di una nazionalità o delle condizioni per rivendicarla, e allo stesso tempo tra loro irrelate, spogliate delle loro relazioni, ridotte a individualità in cerca di legami e luoghi cui appartenere nuovamente.

In questo contesto, l'Italia assunse un carattere peculiare: grazie a una legislazione risalente a prima del fascismo, già a partire dal 1933 aveva accolto un numero consistente di esuli ebrei in fuga dalla Germania nazista. Con l'entrata in vigore delle leggi razziali nel 1938 gli ebrei stranieri vennero privati del diritto di soggiorno, prospettandone l'espulsione, senza tuttavia effettivamente attuarla. Si generò quindi una situazione molto confusa, contraddittoria e precaria: gli ebrei stranieri continuavano a entrare nel Paese – clandestinamente o con “visti turistici” – spesso nel tentativo di imbarcarsi per destinazioni lontane dall'Europa, ma con il rischio di subire repentini provvedimenti restrittivi. Questo avvenne con l'entrata in guerra nel giugno del 1940, quando il Ministero dell'Interno varò delle misure per l'internamento dei cittadini delle nazioni nemiche e degli ebrei stranieri cittadini di paesi con in vigore una politica razziale (Voigt 1996).

Dopo l'8 settembre, con l'armistizio e il rovesciamento delle alleanze, l'Italia divenne un luogo paradossale: grazie alla veloce avanzata alleata a sud, quelli che erano stati i campi di internamento fascista per ebrei stranieri, collocati per lo più nelle regioni meridionali, divennero luoghi di ricovero per profughi (Di Sante 2008). Nel Centro nord, invece, gli ebrei italiani, fino ad allora oggetto di una discriminazione dei diritti, ma non della vita, si trovarono a rischio di quel destino di deportazione e morte che oltralpe era già in atto da alcuni anni. Così, dall'autunno 1943 il Sud Italia divenne un luogo di ricovero, attese, partenze clandestine – si pensi in particolare al caso della Puglia¹ – mentre nelle regioni settentrionali si crearono reti di salvataggio e rifugi nascosti, nel costante timore di delazioni e catture. È in questa cornice che si colloca l'“incontro impensabile” tra un gruppo di 73 ragazzi e ragazze ebrei stranieri, provenienti da Germania, Austria e Bosnia, e la comunità degli abitanti di Nonantola, in provincia di Modena.

In fuga: i ragazzi ebrei di Villa Emma di Nonantola

Il treno si ferma accanto a una casetta con un cartello: 'Nonantola'. Pieni di curiosità ci avviamo lentamente [...]. Dietro di noi una folla di italiani, abitanti di Nonantola, tra i quali d'ora in poi vivremo. [...] Guardando verso il centro storico, si scorge una torre quadrata antichissima. In seguito ci spiegarono che Nonantola è un villaggio dal passato ragguardevole, che risale ai Romani e ai primi papi. Vi è sepolto papa Silvestro I, e c'è una chiesa abbaziale del X secolo con ogni genere di reliquie.

Svoltiamo in una strada asfaltata. I bambini del paese ci ridono dietro. In un primo tempo pensiamo che sia per scherno, ma presto ci rendiamo conto, con grande stupore, che è un segno di cordiale accoglienza (Indig Ithai 2006, 190).

La vicenda dei ragazzi ebrei accolti e successivamente aiutati a fuggire a Nonantola, piccolo Comune nella pianura tra Bologna, Modena e Ferrara non è molto nota, se non per quanto attiene a due figure – Giuseppe Moreali e don Arrigo Beccari

¹ Dal 1944 fino al 1948 in diverse località del Salento (Santa Maria al Bagno, Tricase, Santa Cesarea e Santa Maria di Leuca) l'amministrazione inglese requisì alcune ville vuote dove far alloggiare diversi gruppi di profughi ebrei, originari soprattutto dall'est Europa, spesso divisi a seconda delle ideologie politiche (dal sionismo socialista al movimento revisionista e anticomunista Betar). Mentre i rapporti con la popolazione locale erano buoni, nei confronti degli inglesi vi erano forti contrasti a causa del Mandato Britannico sulla Palestina e al blocco navale per i profughi (Mennonna 2008). Nel 2009 è stato realizzato a Santa Maria al Bagno il Museo della Memoria e dell'Accoglienza.

– insignite dell'onorificenza di “giusti tra le nazioni”, che lo Stato di Israele riconosce a non ebrei che abbiano aiutato gli ebrei europei a salvarsi dalla persecuzione e dalla Shoah². Per lo sviluppo delle riflessioni ulteriori è necessario in questa sede ripercorrere sommariamente i fatti.



Fig. 1: Alcuni dei ragazzi tedeschi e austriaci con Josef Indig

Il pomeriggio del 17 luglio 1942 arrivò alla stazione di Nonantola un gruppo di quaranta giovanissimi esuli ebrei stranieri – adolescenti tra i tredici e diciassette anni –, insieme a nove accompagnatori adulti. La loro fuga era iniziata da circa due anni: a causa delle persecuzioni naziste, tra il 1940 e il 1941 erano scappati da Berlino, Lipsia, Amburgo, Francoforte, Breslavia, Kiel, ma anche Vienna e Graz, ed erano arrivati a Zagabria, dove erano stati affidati a Josef Indig, un giovane sionista croato, membro del gruppo di ispirazione laica e socialista HaShomer HaTzair (“la giovane

² Dal 1962 lo Stato di Israele riconosce l'onorificenza di “giusto tra le nazioni” ai non ebrei che contribuirono a salvare ebrei perseguitati durante la Shoah. La richiesta può essere inoltrata dalla persona salvata o dai suoi discendenti, viene verificata da una commissione presieduta da un ex giudice della Corte Suprema e conferita da Yad Vashem, memoriale nazionale.

sentinella”), che era diventato il loro *madrich*, educatore e consigliere. A organizzare la loro fuga era stato lo Hilfskomitee für Jüdische Jugend, “comitato di assistenza per la gioventù ebraica” creato nel 1933 da Recha Freier³ che, di fronte al crescere dell’antisemitismo, aveva deciso di aiutare i giovani ebrei tedeschi – spesso figli di immigrati dalla Polonia – discriminati e dal futuro incerto, concependo l’idea che un possibile orizzonte per le loro vite potesse essere la Palestina e il progetto sionista. Dopo la presa di potere da parte di Hitler, il suo programma (successivamente noto internazionalmente come Youth Aliyah⁴), che prima aveva incontrato scetticismo nelle famiglie, divenne una delle poche possibilità di salvezza, almeno per gli adolescenti⁵. Nel 1938, dopo l’Anschluss – l’annessione dell’Austria al Terzo Reich – l’organizzazione si attivò anche per i giovani ebrei austriaci. Fino al marzo 1939, con l’aiuto del comitato erano riusciti a emigrare circa 3.000 ragazzi e ragazze tra i quindici e i diciassette anni. Il percorso di fuga aveva come passaggio fondamentale la Jugoslavia e in particolare i porti della Dalmazia. Con lo scoppio della guerra, la situazione divenne molto più complicata: la possibilità di reperire i documenti necessari si fece più ardua, i contatti con le diverse organizzazioni ebraiche internazionali più difficili, ma soprattutto la persecuzione e il sistema di cattura e deportazione si estese nei territori man mano conquistati dall’esercito nazista.

Il 6 aprile 1941, quando le truppe tedesche occuparono Zagabria, il gruppo affidato a Indig era in attesa dei documenti per poter raggiungere la costa e imbarcarsi: i piani dovettero mutare repentinamente in una nuova fuga. Fu allora che il paradosso italiano si mostrò in tutta la sua evidenza, e opportunità: grazie all’intercessione della Delasem (Delegazione per l’assistenza agli emigranti)⁶, i giovani profughi ottennero un’autorizzazione straordinaria del Ministero dell’Interno fascista per entrare in

³ Recha Freier (Norden 1892 - Gerusalemme 1984) fu poetessa, musicista e attivista politica e per i diritti umani. Aderì in giovane età al sionismo. Cfr. <https://jwa.org/encyclopedia/article/freier-recha> (ultimo accesso 10 maggio 2021).

⁴ *Aliyah* significa letteralmente “salita” e indica la scelta sionista di emigrare verso *Eretz Israel*, la terra d’Israele.

⁵ Sul peso di queste scelte di separazione per salvare i propri figli, come sulle ripercussioni delle legislazioni antiebraiche e della persecuzione sui bambini e le loro esistenze, cfr. Maida (2013; 2017, 205-212).

⁶ La Delasem era stata creata dall’Unione delle comunità israelitiche nel 1939, in conseguenza alla promulgazione delle leggi razziali in Italia, allo scopo di assistere i profughi ebrei rifugiati nel Paese, aiutandoli sia nella loro permanenza che nei tentativi di andarsene. Fino all’8 settembre 1943 l’organizzazione operò legalmente, riconosciuta dal regime fascista. Successivamente entrò in clandestinità fino alla Liberazione.

Slovenia, occupata dalle truppe italiane⁷. La situazione per gli ebrei in Italia, infatti, benché vigessero le leggi razziali dal 1938, era tuttavia preferibile al destino pressoché ineluttabile di sterminio che li aspettava nei territori del Reich. Se sugli ebrei italiani gravavano pesanti limitazioni dei loro diritti di cittadini, per gli ebrei stranieri si prevedeva inizialmente l'espulsione, poi trasformata nell'internamento in campi non direttamente collegati a quelli nazisti: i cosiddetti "campi del duce", ovvero luoghi di prigionia o confino (Capogreco 2004; Voigt 1996). Fino all'8 settembre 1943 in Italia la persecuzione antiebraica fu relativa ai diritti, non alla vita (Sarfatti 2000; 2005).

Il gruppo trovò rifugio in un vecchio castello di caccia in disuso a Lesno Brdo, vicino a Lubiana, dove soggiornò per circa un anno in totale isolamento. Tuttavia, l'avvicinarsi dei combattimenti li costrinse a un nuovo trasferimento: fu allora che la Delasem individuò come luogo ideale per ospitare i ragazzi un grande edificio alle porte di Nonantola, disabitato da tempo e utilizzato nei primi mesi del 1942 per l'internamento libero di sei ebrei libici di nazionalità britannica: Villa Emma⁸. Come racconta Indig nel suo diario, al loro arrivo in stazione furono accolti con curiosità dai nonantolani, segnando una grande differenza di atteggiamento rispetto a quanto accadeva nei territori del Reich. La relazione tra abitanti e ospiti stranieri costituirà un elemento fondamentale per il destino dei ragazzi ebrei in fuga.

Il 14 aprile 1943, a questo primo gruppo si unirono altri 33 ragazzi fuggiti dalla Bosnia e dalla Croazia: più giovani – in media attorno ai dodici anni – di quelli già a Villa Emma, arrivavano da Spalato con quattro accompagnatori adulti, anche loro grazie a un'autorizzazione ufficiale del Ministero dell'Interno italiano. All'unione dei due gruppi, i giovani profughi divennero 73: 34 ragazze e 39 ragazzi, distribuiti su di un arco di età tra i sei e i ventuno anni – in particolare 13 bambini e bambine tra i sei

⁷ Dall'agosto 1939 il visto consolare non veniva più concesso agli «appartenenti alla razza ebraica», di conseguenza non vi era altra alternativa per i profughi ebrei che quella di entrare nel territorio italiano clandestinamente. Il Ministero dell'Interno rigettò infatti tutte le domande di ingresso e transito in Italia e nei territori annessi, anche quelle relative ai ricongiungimenti familiari. L'autorizzazione per entrambi i gruppi dei ragazzi di Villa Emma costituisce l'unica eccezione conosciuta, ad oggi, di questo divieto (Voigt 1996, 246).

⁸ Grazie alla segnalazione di Gino Friedmann, referente della Delasem per Modena ed ex sindaco di Nonantola, la villa venne presa in affitto in vista dell'arrivo del gruppo. Negli ultimi mesi del 1942 la Delasem spostò qui il suo magazzino e la sezione per l'assistenza ai profughi.

e i dodici anni, 42 adolescenti tra i tredici e i diciassette anni, 18 giovani tra i diciotto e i ventuno anni.



Fig. 2: I ragazzi ebrei con accompagnatori e visitatori davanti a Villa Emma

Come evidenziano i diari di alcuni componenti del gruppo e le lettere scambiate tra le loro guide e i contatti nelle organizzazioni ebraiche di sostegno, l'atteggiamento dei giovani profughi e degli accompagnatori adulti si caratterizza per essere estremamente attivo, proiettato necessariamente nel futuro. Incalzati dalla persecuzione e dal conflitto, dalle notizie di trasferimento delle famiglie nei ghetti – e poi nei campi – a Est, l'unico modo per non cedere all'angoscia è credere nella possibilità di una nuova vita, lontana dall'Europa, per la quale sono elementi essenziali da apprendere una nuova lingua (*ivrit*, l'ebraico moderno), lavori manuali come quelli artigianali e agricoli, e le relazioni in una comunità di pari. Il modello educativo riprendeva in parte quello delle organizzazioni pionieristiche, per altri aspetti quello delle *bachsharot*, le comunità di apprendimento di lavori manuali sorte in alcuni paesi (Germania, Polonia e Lituania) negli anni Trenta per formare alla scelta dell'*aliyah* verso *Eretz Israel* e alla futura vita nei *kibbutzim*.

Le giornate erano così scandite da attività educative e comunitarie: lo studio, i lavori di gestione della casa e di approvvigionamento dei beni primari, le riunioni, le attività serali come lettura e teatro.

I bambini si sono avvicinati l'uno all'altro... Le recite comuni, le gite, le marce, il lavoro in comune, il destino comune e le preoccupazioni comuni hanno avuto effetto su di loro e li hanno abituati alla vita sociale.

Così scrivono i responsabili del gruppo in una relazione del 4 luglio 1942, dopo il primo anno di “comunità in fuga” (in Nidam Orvieto 2016, 87). A Nonantola le attività si strutturano meglio, grazie anche alla relativa calma in cui il gruppo si trovava, lontano dal fronte di guerra. Per l'insegnamento dei mestieri agricoli e artigianali vennero coinvolti diversi nonantolani, contribuendo a quell'interazione tra le due comunità che permise di creare delle relazioni tra loro: di collaborazione e, in certi casi, di amicizia. I ragazzi ebrei, infatti, intrecciarono legami con i loro coetanei locali, e lo stesso avvenne tra gli adulti. Gli uni e gli altri furono messi di fronte a persone che non rientravano nel loro immaginario: tra loro vi erano differenze di lingua, di stili di vita, di visione. Per entrambi i gruppi, il sentimento prevalente fu quello della curiosità, quasi un'attrazione velata di *esotismo* gli uni nei confronti degli altri. I ragazzi ebrei si trovarono immersi nel mondo contadino, molto distante per mentalità e condizioni materiali rispetto ai contesti cittadini da cui provenivano per la maggior parte⁹. Anche per i nonantolani – come hanno poi raccontato nelle loro testimonianze¹⁰ – nell'incontro con gli ebrei non gravò il peso della propaganda razzista, quanto più la curiosità per quelle presenze straniere. Inoltre, la giovane età dei profughi e la loro condizione di orfani o comunque di assenza dei genitori – che aveva costituito probabilmente il fondamento per l'autorizzazione eccezionale del Ministero dell'Interno fascista – dissipava ogni possibile timore e sollevava un generale sentimento di benevolenza.

⁹ Pur contando diversi secoli di storia – di cui è testimonianza l'abbazia fondata nel VIII secolo – nel 1942 Nonantola era un paese della campagna modenese con poco più di 10.000 abitanti, molti dei quali residenti nelle frazioni limitrofe. L'agricoltura era la principale risorsa economica; i professionisti, compresi maestri elementari e sacerdoti, non erano più di una trentina.

¹⁰ Si veda <https://fondazionevillaemma.org/archivio-audiovisivo/> (ultimo accesso 10 maggio 2021).



Fig. 3: Lavori di aratura nel terreno intorno a Villa Emma

Tuttavia, non fu una convivenza priva di tensioni: a causa di visioni pedagogiche, politiche e di coordinamento del gruppo molto diverse, nacquero contrasti tra Indig e Umberto Jacchía, nominato direttore di Villa Emma dalla Delasem. Anche la differenza linguistica tra i ragazzi germanofoni e slavofoni complicò le relazioni interne alla comunità di profughi. Ma soprattutto, spesso angoscia e dolore affioravano anche in quella bolla di tranquillità: non ricevere più lettere e notizie dalle madri (i padri erano spesso già stati deportati o uccisi) e dai fratelli faceva presagire il peggio. I ragazzi non erano ignari di essere rimasti soli.

Fino all'estate del 1943 fu soprattutto la guerra a sembrare finalmente lontana. Il 25 luglio, a Nonantola come in tutto il Paese, si festeggiò la caduta di Mussolini, auspicando che anche l'uscita dal conflitto fosse prossima, nonostante la dichiarazione di continuazione da parte del maresciallo Badoglio, nuovo capo del governo. Come misura precauzionale, nel mese di agosto, i responsabili di Villa Emma richiesero in

municipio nuove carte di identità, che furono rilasciate senza l'annotazione «appartenente alla razza ebraica».

Con l'8 settembre, all'annuncio dell'armistizio con gli angloamericani, la situazione cambiò radicalmente. Rendendosi conto prima degli italiani di cosa sarebbe accaduto, di quale sarebbe stata la reazione dell'ex alleato tedesco, i responsabili del gruppo chiesero immediatamente aiuto a Giuseppe Moreali, medico condotto del paese, antifascista, che nei mesi precedenti aveva intrecciato significativi rapporti con la comunità di Villa Emma. La situazione stava diventando pericolosa e occorreva procurare nascondigli ai ragazzi, poiché quella residenza così nota e visibile non era più un rifugio sicuro. Moreali suggerì di rivolgersi a don Arrigo Beccari, economo del seminario adiacente all'abbazia: con il consenso del rettore, mons. Ottaviano Pelati, per alcune notti un numero consistente di ragazzi e ragazze fu ospitato nelle stanze dei seminaristi, mentre altri furono nascosti presso diverse famiglie in paese e nei casolari attorno.

In particolare, fu il legame di amicizia tra Indig, Moreali e don Beccari a permettere di creare una solida rete di accoglienza e salvataggio, coinvolgendo larga parte della comunità nonantolana. Quando, la mattina del 9 settembre, le truppe tedesche entrarono a Nonantola, Villa Emma era vuota. Tuttavia, non era possibile rimanere in questa situazione di stallo e nascondigli a lungo: si temeva un rastrellamento nazista. Tramontata rapidamente l'idea iniziale di portare il gruppo a sud, incontro agli Alleati (dove solo alcuni tra i ragazzi più grandi si diressero), l'unica alternativa rimaneva la Svizzera. Ancora con l'aiuto della comunità locale, fu organizzata la fuga, a piccoli gruppi, verso il confine. Dopo diversi tentativi, grazie al contatto con le organizzazioni ebraiche presenti in territorio elvetico che intercedettero presso le autorità locali, tra il 6 e il 16 ottobre 1943 i ragazzi riuscirono a raggiungere avventurosamente la Svizzera, suddivisi in tre gruppi, pagando i contrabbandieri e le guardie confinarie italiane e guadando il fiume Tresa¹¹.

¹¹ Arrivati in Svizzera furono accolti separatamente in alcuni campi di raccolta, poi il gruppo si ricostituì alla Villa des Bains, presso Bex, nel Cantone di Vaud. Finita la guerra, partirono quasi tutti alla volta della Palestina, che raggiunsero via nave da Barcellona nel giugno 1945.

In questa storia di salvezza ci sono tuttavia due eccezioni: due *sommersi*, i cui destini confluirono in quello generale di sterminio dell'ebraismo europeo. Uno dei ragazzi, il quindicenne Salomon Papo, arrivò a Nonantola da Spalato già malato di tubercolosi e per questo fu ricoverato nel sanatorio di Gaiato di Pavullo: al momento della fuga, non fu possibile farlo ritornare a Nonantola. Arrestato nel marzo 1944, il suo nome compare nella lista di deportati da Fossoli ad Auschwitz con il convoglio del 5 aprile 1944. Goffredo Pacifici, funzionario della Delasem, svolse un ruolo fondamentale per aiutare i gruppi a passare la frontiera svizzera, facendo base presso la casa del fratello a Ponte Chiasso. Al momento di passare il confine decise invece di fermarsi in Italia per aiutare altri ebrei lungo quella tratta. A causa di una delazione, il 7 dicembre 1943 venne arrestato con il fratello dalla milizia fascista e deportato ad Auschwitz.

Pensarsi altrove: il viaggio (reale e immaginario) come forma di speranza

Nei loro diari e testimonianze, i protagonisti di questa vicenda raccontano come il periodo passato a Nonantola abbia rappresentato un tempo di pace durante la fuga: a Villa Emma i ragazzi studiano, leggono, lavorano nei campi, vanno al cinema e in gita in bicicletta, intrecciano amicizie e amori. In particolare, la dimensione educativa riveste un'importanza cruciale: «i responsabili del gruppo sentirono che non era sufficiente provvedere alla salvezza fisica dei ragazzi, ma era indispensabile anche dare un contenuto spirituale ed educativo a tutta l'operazione» (Nidam Orvieto 2016, 85). Senza una prospettiva, in mezzo alla guerra, separati dai loro familiari e con la crescente – e indicibile – consapevolezza di non vederli più e di essere rimasti soli, i ragazzi – già spesso in preda a rabbia a profonda tristezza – rischiavano una crisi radicale. Lo studio, la formazione personale e collettiva, la vita di comunità divennero elementi essenziali per costituire l'argine contro la perdita di speranza.

La scuola, per i giovani profughi, era una *vera* scuola: nonostante la carenza di libri di testo, le diverse preparazioni dei ragazzi e la mancanza di esperienza didattica degli insegnanti. Finalmente l'esperienza dell'apprendimento recuperava dignità e

passione, dopo avere vissuto l'espulsione dalle scuole pubbliche e la precarietà delle scuole ebraiche in Germania o nei paesi occupati, per alcuni ragazzi già a partire dalla seconda metà degli anni Trenta. Letteratura, storia, filosofia, antropologia, giudaismo, sionismo, ebraico moderno, italiano, materie scientifiche: ognuna delle guide adulte era responsabile di una delle discipline. Le lezioni si tenevano per quattro ore al giorno, in tre classi suddivise per età, cui si sommavano corsi facoltativi di musica e lingue straniere. Periodicamente si svolgevano inoltre esami per valutare l'andamento dell'apprendimento (Nidam Orvieto 2016, 85-86).

Reperire materiali didattici e libri rappresentava una grande difficoltà, che si aggiungeva, soprattutto durante la permanenza a Lesno Brdo, a quelle ancora più radicali come trovare cibo e legna per scaldarsi. Per provvedere a queste necessità, Indig si rivolse alle diverse associazioni ebraiche e assistenziali che sostenevano il gruppo: il Joint (American Jewish Joint Distribution Committee), la Delasem, ma anche la Croce rossa slovena. Per cercare libri i ragazzi arrivavano in treno a Lubiana: grazie al passato austroungarico della città, nella biblioteca cittadina era possibile trovare pubblicazioni in tedesco (Voigt 2002, 106). A Nonantola l'approvvigionamento del gruppo fu demandato completamente alla Delasem, compresa la ricerca di libri per lo studio e la lettura. Tuttavia, le donazioni comprendevano per lo più titoli in italiano: reperire libri in tedesco non era affatto semplice, deludendo le aspettative¹².

Il vanto di Villa Emma era la nostra biblioteca, con libri in oltre quattro lingue. Vi si poteva trovare letteratura di tutti i generi, dalla belletristica [Belletristik, "narrativa", n.d.A.] al dramma, dalla poesia ai trattati scientifici, dalla letteratura ebraica alla *masseh* [narrativa] *yiddish*. La biblioteca ci ha insegnato a considerare un buon libro come un tesoro prezioso, e ha dato un contributo importante all'istruzione di ognuno di noi. Le opere di autori ebrei, come Wassermann, Zweig e Heine, e di altri, come Galsworthy, Zola, P.S. Buck, Bromfield, Dostoevskij e Tolstoj, erano le più lette. Il buon libro ha abbellito la nostra vita in quell'oasi nel mezzo dell'infuriare della guerra.

¹² Questo sollevò nuove tensioni tra Indig e la gestione del direttore italiano Jacchia: ogni tanto riusciva ad arrivare qualche pacco di volumi in tedesco, ma «Indig pretendeva troppo, quando lamentava che la Delasem invece di mandare testi di Max Brod, Franz Werfel e Sholem Asch, come da lui richiesto, inviava soltanto libri italiani e francesi, "di cui non sappiamo che farcene"» (Voigt 2002, 160).

Così Leo Koffler, uno dei ragazzi di Villa Emma, descrive appassionatamente che cosa i libri rappresentavano per loro nel resoconto che stese nel luglio 1944 nel kibbutz Afikim, un mese dopo il suo arrivo in Palestina (in Köstner, Voigt 2010, 310)¹³. Anche la lettura, come attività individuale, rivestiva infatti un importante ruolo nello sviluppo di una forma di resistenza interiore, per non cedere all'angoscia e proiettarsi, anche per poche ore, in un altrove immaginifico.

La cura della biblioteca – come le altre attività della casa, dalle pulizie alla cucina, fino al recupero di acqua e legna – era affidata ai ragazzi: prima fu nominato bibliotecario Edgar Ascher, tra i più “anziani” del gruppo, per via della sua passione per i libri; successivamente fu sostituito da Fanny Senft. Analizzando le lettere, le relazioni e le rendicontazioni della Delasem sui diversi “rifornimenti” inviati a Villa Emma, lo storico Klaus Voigt – cui si deve la ricostruzione della vicenda – è riuscito a tracciare la fisionomia dei volumi e pubblicazioni che arrivavano quasi settimanalmente a Nonantola. In tutto, tra libri portati nella fuga e ricevuti a Villa Emma, la biblioteca contava 820 volumi, per la maggior parte in tedesco: manuali, grammatiche e dizionari che dovevano servire per le attività scolastiche, cui si aggiungevano la narrativa e la saggistica, destinate ai circoli di lettura e al tempo libero. Vi erano anche spartiti per pianoforte e canto, dischi e un grammofo.

Possedevamo anche un vecchio fonografo con un solo disco sul quale c'erano il Concerto in si bemolle di Tschaikevsky e una sinfonia di Lászlo. Non so quante volte lo abbiamo sonato: il premio più grosso era quello. Bastava che io dicessi: «Bambini, siate buoni; stasera soniamo Tschaikevsky» per vederli felici. Stavan lì fermi per quasi due ore, come incantati, ad ascoltare, perché amavano la musica in modo eccezionale.¹⁴

I testi di argomento religioso costituivano una minoranza: questo aspetto premeva in particolare alla Delasem, entrando anzi in frizione con l'orientamento sionista e socialista prevalente all'interno del gruppo. Fin da Lesno Brdo le feste tradizionali e lo *shabbat* venivano osservati, ma con un atteggiamento laico. Indig

¹³ Leo Koffler non si unì alla fuga verso la Svizzera, ma decise di raggiungere Lilly Lewin, un'altra ragazza del gruppo che mesi prima si era riunita alla sua famiglia internata in Abruzzo. Insieme attraversarono il fronte raggiungendo Bari, imbarcandosi poi dalla Puglia verso la Palestina.

¹⁴ Testimonianza di Laura Cavaglione, giovane dottoressa genovese, membro della Delasem, che arrivò a Villa Emma per organizzare gli aiuti; successivamente divenne moglie di Umberto Jacchia (Paini 1988, 122).

descrive nel suo diario l'importanza per i ragazzi di momenti come *Rosh ha-Shanah* (il capodanno ebraico).

Non si tratta necessariamente di devozione religiosa, oltre la metà non sono praticanti. Ma sul volto di tutti traspare il rispetto per queste melodie, che per noi ora personificano tutto quello che c'era una volta e ora non c'è più: la famiglia, il padre, la madre, il nostro passato tormentato, la vita prima della fuga, la tranquillità e la sicurezza, tutto ciò che vi è di dolce e caro al mondo (Indig Ithai 2006, 119).

I momenti di preghiera si traducono spesso in occasioni per rievocare l'atmosfera familiare, sollevando forti emozioni: dalla nostalgia al dolore per i propri cari lontani o perduti. Nel presente dei ragazzi, nelle questioni della comunità e nella precarietà della fuga, il pensiero per la famiglia è il punto debole, il vuoto contro il quale ogni parola delle guide è insignificante, vana.

Sabato, 7.2.1942

Oggi era shabbat. È stata una giornata noiosa. Di shabbat non c'è mai niente da fare. Oggi però ho ricevuto un libro da leggere, si chiama *Il giovane rivoluzionario*. Mi piace molto, solo perché è triste e avvincente. I libri così sono sempre i più belli. E poi continuo ad aspettare posta e non arriva (Borus 2018, 49).¹⁵

Venerdì, 25.9.1942

Ho appena finito di leggere un bel libro, si intitola *La ragazza di Moorhof*. Qui ci sono dei libri così belli, che uno riesce proprio a immedesimarsi nelle loro storie. Si aspetta sempre con gioia di leggere un libro. Non vorrei esagerare, ma adesso qui sto proprio bene (ivi, 80).¹⁶

Il ruolo dei libri nella vita dei giovani profughi emerge dalle pagine del diario di una di loro, Sonja Borus: tanto è l'entusiasmo per la lettura, da riportare alcuni titoli dei volumi che più l'hanno appassionata – oltre a quelli citati, ad esempio *Il tulipano nero* di Dumas, *Gli ultimi giorni di Pompei* di Edward Bulwer-Lytton, *I fratelli napoletani* di Franz Werfel, ecc. – riuscendo a distarla dai cupi pensieri per la madre e il fratellino rimasti a Berlino (e successivamente deportati), dalle tensioni della vita comunitaria, dalle delusioni delle amicizie e dalle turbolenze degli amori adolescenziali. I libri divengono così uno degli elementi di quella peculiare forma di resistenza che rinsaldò

¹⁵ Si tratta del romanzo della scrittrice americana Pearl S. Buck, *The Young Revolutionist* (New York 1934), pubblicato in tedesco come *Der junge Revolutionär* (Basel 1934).

¹⁶ Si tratta della traduzione tedesca di un romanzo della scrittrice svedese Selma Lagerlöf, *Das Mädchen vom Moorhof* (München 1913).

e diede forza al gruppo di ragazzi in fuga anche di fronte al pericolo più estremo: una “resistenza pedagogica”, come potremmo chiamarla, in cui l’interiorità dei singoli prende forza dall’esperienza di comunità, sostenuta da una visione di futuro.

Dopo l’8 settembre, di fronte alla nuova emergenza, ci fu pochissimo tempo per lasciare Villa Emma e raccogliere gli oggetti più importanti per l’ennesima fuga.

Sabato 18.9.1943

Ancora non ho il mio diario. Joachim aveva solo un quadernetto nel quale avevo scritto alcune cose. Sarei felice se fosse davvero il diario grande. Ma ormai non ci si può fare niente. Mi sono ripromessa di non pensare più al diario e alle altre mie cose. Perché mi fa solo stare molto male. Forse un giorno le ritroverò. Se non mantengo questa speranza, tanto vale che mi faccia seppellire viva. C’è un bel proverbio: non sperato, spesso arrivato. Leo è già partito. Questo addio non lo dimenticherò mai. Ero seduta qui, in una stanza del nostro rifugio, al pianoforte, e lui è venuto da me. Mi ha detto che devo promettergli di non essere più così scontrosa e solitaria. Tanto era l’imbarazzo che gli ho detto di sì. Non riuscivo quasi a parlare. Mi veniva da piangere.

[...] Io sarei già dovuta venire via da qui, ma questo non mi interessa. Ho anche iniziato a studiare l’inglese, in modo da distrarre i miei pensieri (ivi, 115).

In questo passo del suo diario – poi recuperato prima della fuga verso la Svizzera – Sonja Borus riassume alcuni elementi fondamentali della resistenza interiore, collettiva e pedagogica che caratterizzò il gruppo. L’importanza del diario, regalatole da un’altra delle ragazze per cercare di trovare uno spazio di confidenza (Sonja soffriva più di altri la drammatica situazione, anche a causa della sua introversione); il legame – personale e di crescita – con gli altri membri del gruppo; il rapporto con la speranza intesa come orizzonte prossimo ma non illusorio; lo studio, come spazio di distrazione e prospettiva.

Furono sufficienti questi elementi per permettere ai ragazzi di Villa Emma di avere un destino differente da quello di altri coetanei ebrei nelle stesse condizioni? Purtroppo no, come dimostra l’analogo caso di Izieu (nella regione Alvernia-Rodano-Alpi, zona di occupazione italiana), dove nel maggio 1943 avevano trovato rifugio 44 bambini ebrei e 7 educatori, e che si concluse con una retata della Gestapo il 6 aprile 1944 e la loro deportazione ad Auschwitz (Biscarat 2014; 2016; Boissard e Ricci 2014). L’organizzazione educativa e collettiva interna al gruppo fu tuttavia *uno* dei fattori di salvezza, insieme all’appoggio delle organizzazioni ebraiche internazionali, la capacità di richiedere sostegno e aiuto da parte dei responsabili adulti, e la trasformazione dei

legami di amicizia con i non ebrei in una rete di salvataggio. Il riconoscimento di “giusti tra le nazioni” nel 1964 per don Arrigo Beccari e Giuseppe Moreali testimonia solo in parte questo sistema di relazioni, molto più ampio, su cui il gruppo di giovani profughi ebrei poté contare nella permanenza, ma soprattutto nella fuga da Nonantola. È stata la comunità intera a sostenerli: nascondendoli nelle proprie case e stalle, procurando documenti falsi, cucendo cappotti per farli sembrare collegiali in viaggio, ma anche solo tacendo, evitando le delazioni all’occupante tedesco e alle nuove autorità della Repubblica sociale italiana. In quelle prime settimane di occupazione non vi era, tuttavia, ancora percezione del pericolo che comportava aiutare e proteggere ebrei (Maida 2013, 189-190).

Che cosa indusse queste persone, contadini, artigiani, commercianti e i loro familiari, a proteggere i ragazzi? Certo soltanto Moreali, don Beccari e alcuni sacerdoti, resi edotti dalle conversazioni con Indig e con altri accompagnatori dei ragazzi, avevano un’idea più o meno chiara delle persecuzioni naziste. Tutti o quasi, però, a Nonantola sapevano che i ragazzi erano profughi, orfani e dunque avevano sofferto molto. Avevano sentito dire che i padri erano stati crudelmente assassinati nei campi di concentramento, e che delle madri, dei fratelli e delle sorelle deportati in Polonia non giungevano più notizie. Persone semplici, spesso del tutto estranee alla politica, provarono compassione e furono profondamente turbate da quanto avevano appreso. Il fatto stesso che i ragazzi si volessero nascondere bastava a far loro comprendere, istintivamente, che erano in pericolo e avevano bisogno d’aiuto (Voigt 2002, 204-205).

Un luogo per la memoria e per guardare il presente

Nei primi decenni del dopoguerra, a Nonantola la vicenda dei ragazzi ebrei è stata relegata in secondo piano dal peso delle memorie del periodo successivo alla fuga. Quel salvataggio veniva rubricato al massimo nelle cose che “andavano fatte”, la cui straordinarietà positiva veniva assorbita e sopraffatta dall’eccezionalità negativa dei venti mesi di violenza e terrore che seguirono.

Chi non dimenticò quell’accoglienza e quell’aiuto furono i giovani ebrei. Il riconoscimento di “giusti” per Moreali e don Beccari fu tra i primi a essere concessi dallo Stato di Israele, su segnalazione degli ex ragazzi. Nell’occasione della consegna dell’onorificenza nel 1964, alcuni di loro, insieme a Indig, tornarono a Nonantola, con viva emozione. Si è così attivato un percorso locale di recupero della memoria di quel

«sangue risparmiato» (Bravo 2013), che ha portato alla costituzione nel 2004 della Fondazione Villa Emma, con la missione di valorizzare questo evento storico e il suo significato per il presente. In particolare, la fondazione cura il tema dell'infanzia e dell'adolescenza in guerra e in fuga, allora come oggi (Bacchi e Roveri 2016).

Particolare oggetto di riflessione sono anche i meccanismi della solidarietà: la bontà delle persone non è una spiegazione, ma solo un rischioso conforto. È infatti necessario prestare molta attenzione allo stereotipo “italiani brava gente”, sempre più diffuso nella percezione pubblica. La recente ricerca di Liliana Picciotto sui casi di salvataggio dalla deportazione ci consegna dei dati molto “confortevoli”, che proprio per questo motivo vanno vagliati e compresi nella loro complessità: l'81% degli ebrei italiani e stranieri che si trovavano sul territorio italiano tra l'autunno 1943 e la primavera 1945 si è salvato (Picciotto 2017). Questo è stato possibile perché queste persone si sono attivate, cercando e innescando relazioni con organizzazioni clandestine di ebrei e non ebrei. Per questo motivo, Picciotto li definisce *salvi*, cercando di evitare il senso passivo contenuto nel termine *salvato*, estremamente diffuso anche grazie alla fortuna del titolo dell'ultimo – cruciale – testo di Primo Levi, in cui però il termine rimanda al senso di essere superstiti al lager, sopravvissuti per caso – o grazie a piccole e grandi sopraffazioni – e portatori del peso di quella eccezionale salvezza, «alla ricerca permanente di una giustificazione» (Levi 1991, 61).

A partire dal 2015 la Fondazione ha iniziato un percorso per la creazione di un “luogo per la memoria” definito *davanti a Villa Emma*, in quanto collocato di fronte all'edificio (che ora è proprietà di un privato). Uno spazio in cui raccontare la storia dei ragazzi ebrei, la geografia complessa della loro fuga e la rete di relazioni che l'ha permessa. E allo stesso tempo un laboratorio per iniziative culturali ed educative sul tema dei bambini e dei giovani in fuga dalla guerra, e sulle forme contemporanee di accoglienza. Sarà un luogo dove la riflessione sul passato si confronterà con l'orizzonte del presente (Ciuffi e Pisi 2016).

Nel 2019 un concorso internazionale di architettura ha premiato il progetto dello studio Bianchini&Lusiardi, che si ispira alla tradizione ebraica (le *sukkot* o capanne, rifugi temporanei degli ebrei nel deserto, nel viaggio dall'Egitto verso la terra

promessa) e alle radici della tradizione locale (le sedie fuori dalle case, simbolo di ospitalità)¹⁷. Il posizionamento davanti alla villa, nato di necessità, è diventato una possibilità per dare corpo a uno spazio di relazione: tra villa e paese, tra profughi e abitanti, tra l'Europa e Nonantola, tra il passato e il presente.

Un ruolo molto importante avranno le uniche tracce rimaste del passaggio dei giovani ebrei in fuga: 96 libri della loro biblioteca, ritrovati per caso in una cantina di Modena nel 2002. Dopo la fuga dei ragazzi, furono salvati dalla villa abbandonata da altri due ragazzi, figli di una delle tante famiglie contadine del territorio, ma con un forte interesse per lo studio come passione e possibilità di emancipazione. Diventati entrambi insegnanti, tennero per tutta la vita quei libri nella loro casa di famiglia.

Nel 2020 è stata completata un'operazione di pulizia e restauro dei volumi, rispettosa della loro storia: i segni del tempo e delle vicissitudini subite sono stati conservati, effettuando tuttavia scelte per preservarli da ulteriori gradi di deterioramento. Parallelamente è stato effettuato un lavoro di “inventario culturale” di quei volumi: una “ricognizione” per situarli nella storia culturale dei primi decenni del Novecento, un'indagine sui loro lettori (a partire dagli ex libris o da tracce lasciate al loro interno) e sui loro autori, spesso perseguitati a loro volta dal nazismo (Cussini 2018; Pirazzoli 2021)¹⁸.

Non si tratta di edizioni di particolare rilievo – anzi, erano volumi molto diffusi – tuttavia da una ricerca nei cataloghi delle biblioteche tedesche emerge come le copie analoghe a queste siano spesso rubricate come *Kriegsverluste*: “perdite di guerra”, ovvero volumi scomparsi nei bombardamenti, bruciati nei roghi, dispersi dopo confische e deportazioni. I libri di Villa Emma sono così oggetti omologhi a quelli che vissero la guerra e le sue conseguenze: libri bruciati, bombardati, confiscati. A Nonantola, invece, libri salvati. Rovesciando la famosa citazione di Heinrich Heine

¹⁷ Il bando prevedeva la progettazione di un edificio polifunzionale e di un itinerario artistico per collegare i luoghi del paese e del circondario che furono teatro degli eventi.

¹⁸ Di particolare importanza per l'avvio di questa ricerca sui libri dei ragazzi di Villa Emma è stato il convegno internazionale *Libri in fuga. Leggere e studiare mentre il mondo brucia. Italia, Europa (1939-45)*, 30 novembre-1° dicembre 2019, organizzato da Fondazione Villa Emma in collaborazione con Chiara Conterno dell'Università di Bologna. Per il programma dettagliato cfr.: <https://www.fondazionevillaemma.org/wp-content/uploads/2019/11/Convegno-Libri-in-fuga-2019-programma.pdf> (ultimo accesso 10 maggio 2021) e Conterno e Pirazzoli (2020).

(1823), «Das war ein Vorspiel nur, dort wo man Bücher verbrennt, verbrennt man auch am Ende Menschen»¹⁹ – sempre ricordata nel momento in cui si affronta il periodo nazista, sottolineando il filo rosso che corre dai roghi dei libri ad Auschwitz – si potrebbe essere tentati di dire che alla salvezza di un libro corrisponde la salvezza delle persone. Ma si perderebbe il processo che permette alla salvezza di darsi: fatto di cura e coraggio, di relazione e scelta.

I paesaggi contaminati e i luoghi della salvezza

Che tracce hanno lasciato sul corpo europeo queste fughe, questi transiti? Lo scrittore austriaco Martin Pollack nel 2014 ha proposto la definizione di «paesaggi contaminati» per i luoghi su cui grava il pesante carico del sistema dei campi, degli eccidi nei boschi, delle sepolture celate e dimenticate: i “luoghi del sangue versato”, che sono molti di più – e immensamente più pervasivi – rispetto ai monumenti che ogni tanto raggruppano il carico memoriale in punti divenuti *landmarks*, emblemi delle politiche commemorative e grani dei rosari dei “mai più”.

Gli spazi insanguinati, *bloodlands*, secondo la definizione data da Timothy Snyder, rinfocolano per loro natura il desiderio di fuga. Come abbiamo potuto commettere un errore così grande: pensare per tanti anni di educare immergendo i nostri studenti in spazi insanguinati? (Cavaglion 2021, 84)

[...] L'errore che abbiamo commesso è consistito nel credere che il processo educativo potesse svolgersi dentro il paesaggio e non sulla soglia. Per decontaminare un paesaggio la prima cosa da fare è accantonare la spavalderia di chi pensa di sapere il fatto suo in un luogo dove nemmeno chi c'è stato è riuscito a rispondere alla domanda estrema: “Perché?”. Deporre i panni curiali dell'educatore, spogliarsi di una toga di giudice inadatta quando si insegna questo capitolo di storia, confessare con pudore la propria impossibilità di spiegare l'inspiegabile non sarebbe più utile? (ivi, 91-92)

In un recente saggio, Alberto Cavaglion ha messo in luce la necessità di «decontaminare le memorie»: affrontare il loro carico d'orrore in modo più sottile rispetto a quanto fatto negli ultimi venti anni di politiche e leggi memoriali, per recuperare un approccio più consapevole con la complessità delle vicende che hanno

¹⁹ «Era solo un preludio, là dove si bruciano i libri si finisce per bruciare anche gli uomini», Heinrich Heine, *Almansor*, 1823 [trad. dell'A.].

portato alla persecuzione e lo sterminio. Tanto più che i rituali commemorativi e i metodi educativi osservati negli ultimi vent'anni (in particolare dall'istituzione del Giorno della Memoria nel 2000) non hanno ostacolato la crescita di fenomeni quali razzismo e intolleranza, anzi (Loewenthal 2014; Pisanty 2019; Flores 2020). Sarebbe forse necessario fermarsi a osservare la situazione, avvicinarsi loro con cura e cautela e guardare i *nudi luoghi* e le loro stratificazioni – storiche, memoriali, politiche.

Quale ruolo possono avere in questa necessità di ripensamento i luoghi del sangue risparmiato? Perché non li ricordiamo? Perché non abbiamo cognizione dei rifugi, degli incontri di salvezza e della complessità di quelle relazioni? Quale portato possono avere questi luoghi e le loro storie a livello educativo e formativo? E quali forme di *visitazione* possono essere pensate per questi luoghi, che non si traducano in sterili e confortevoli paradigmi di bontà?

Non sono molti i luoghi in Europa dove sono stati creati memoriali e musei dedicati alle relazioni e agli attori dei salvataggi. A Berlino, nel 2008 è stata creata la Gedenkstätte Stille Helden, esposizione permanente sugli “eroi silenziosi”: tedeschi che aiutarono e nascosero ebrei tra il 1933 e il 1945²⁰. Prima di essere trasferita – e ampliata – nel 2018 presso la Gedenkstätte Deutscher Widerstand, il memoriale della resistenza tedesca, la prima sede di Stille Helden era nello stesso edificio in cui si trovava la piccola fabbrica di scope e spazzole di Otto Weidt, che aiutò i suoi dipendenti ebrei e nascose un'intera famiglia in una stanza segreta. Rimasto sostanzialmente inalterato nel corso dei decenni, nel 2000 nell'edificio è stato creato il Museum Blindenwerkstatt Otto Weidt, partendo da un progetto studentesco, poi divenuto mostra permanente nel 2006²¹.

In Francia, nella già ricordata Izieu è iniziato nel 1990 un processo per rendere la casa dove furono ospitati i bambini ebrei un museo memoriale, inaugurato nel 1994: nel 2000 è diventato Maison d'Izieu, mémorial des enfants juifs exterminés. Solo negli ultimi anni, invece, è riemersa una memoria di “sangue risparmiato” a Chambon-sur-Lignon, piccolo Comune dell'Haute Loire, dove è stato inaugurato nel 2013 un *lieu de*

²⁰ <https://www.gedenkstaette-stille-helden.de/gedenkstaette/> (ultimo accesso 10 maggio 2021).

²¹ Anche questo luogo è gestito dalla Gedenkstätte Deutscher Widerstand; cfr. <http://www.museum-blindenwerkstatt.de> (ultimo accesso 10 maggio 2021).

mémoire dedicato all'aiuto dato dalla rete di pastori e famiglie protestanti di quel territorio ad alcune migliaia di ebrei (la stima è 3.000-5.000) nel trovare ricoveri temporanei nella fuga verso la Svizzera²².

Del 2014 è il Museum Žanis Lipke di Riga, realizzato grazie a un'iniziativa privata e dedicato a una coppia di coniugi lettoni che salvarono più di 50 ebrei nascondendoli, a piccoli gruppi, sotto al pavimento della propria casa, e aiutandoli a fuggire²³. Infine, nel 2016 è stato inaugurato a Markowa, nel distretto di Rzeszow nell'estremo sud est della Polonia, il Markowa Ulma-Family Museum of Poles Who Saved Jews in World War II, progetto sostenuto dal Ministero della Cultura e del Patrimonio nazionale. In questo caso l'oggetto è spostato sul destino di coloro che, a causa dell'aiuto dato, rischiarono la loro vita, fino a perderla: così accadde ai membri della famiglia Ulma. Un'interpretazione, quest'ultima, tuttavia funzionale a una manipolazione della realtà storica, messa in atto dalle politiche memoriali nazionaliste della Polonia contemporanea, improntate alla narrazione del "martirologio" polacco anche di fronte alla persecuzione, e allo sterminio, degli ebrei.²⁴

La riflessione storiografica ha iniziato relativamente da poco tempo a focalizzarsi sulle storie di salvezza: un oggetto sfuggente, spesso ridotto alle vicende dei "giusti", di volta in volta considerati buoni, eroi, santi, martiri. Più che ricercare tratti di una "personalità altruistica", ovvero le condizioni sociali e morali che avrebbero generato una certa scelta, per ragionare su queste scelte va ricostruito il contesto di ogni vicenda, cercando di tracciare il quadro in cui si sono date le particolari condizioni storiche che hanno portato a un incontro, generatore della relazione attiva tra gli ebrei in fuga e le persone che li hanno aiutati a nascondersi e a scappare (Picciotto 2017; Semelin 2018). Per comprendere i meccanismi della salvezza

²² Gli abitanti di Le Chambon sono stati riconosciuti "giusti tra le nazioni" nel 1990 e a loro è dedicato un giardino all'interno di Yad Vashem. Si veda <http://www.memoireduchambon.com/> (ultimo accesso 10 maggio 2021).

²³ I Lipke sono stati riconosciuti "giusti" nel 1977. Cfr. <http://www.lipke.lv/en> (ultimo accesso 10 maggio 2021).

²⁴ Cfr. <https://muzeumulmow.pl/en/> (ultimo accesso 10 maggio 2021). Questo approccio, che omette riferimenti alla storia ebraica e centra l'attenzione sul sacrificio dei polacchi, è stato portato avanti in particolare dopo il 2015 dal partito di governo Diritto e Giustizia (PiS), con l'intento di contrastare e inficiare ricostruzioni storiche che mostrano invece casi di collaborazione polacca ai massacri di ebrei condotti dagli Einsatzgruppen tedeschi (come accaduto a Jedwabne nel 1941). Per una riflessione sulle recenti politiche polacche in materia di memoria e storia, cfr. Hackmann (2018) e Sondel-Cedarmas (2018).

è necessario ricostruire i dettagli, recuperare ogni memoria – per la maggior parte, di tipo orale – e rintracciare riscontri nei pochi documenti lasciati da azioni necessariamente nascoste, camuffate, silenziose²⁵. Senza cedere alla tentazione di trasformare queste “memorie del bene” in “memorie dei buoni”: la decontaminazione non deve diventare edulcorazione, quanto cura della complessità.

²⁵ Sulla complessità della ricostruzione delle vicende dei “giusti”, e sulla relazione tra memorie e veridicità storica si veda il recente dibattito sul “caso Bartali” (dal 2017 a oggi) e le reazioni ai saggi di Michele Sarfatti e Stefano Pivato sul tema.

Bibliografia

- Bacchi, Maria, Roveri, Nella (a cura di) (2016), *L'età del transito e del conflitto. Bambini e adolescenti fra guerre e dopoguerra 1939-1945*, Bologna, il Mulino.
- Biscarat, Pierre-Jérôme (2014), *Izïeu, des enfants dans la Shoah*, Paris, Fayard.
- Biscarat, Pierre-Jérôme (2016), *Izïeu. La memoria e il luogo*, in Bacchi e Roveri (a cura di) (2016), pp. 507-532.
- Boissard, Stéphanie, Ricci, Giulia (a cura di) (2014), *Chi verrebbe a cercarci qui, in questo posto isolato? Izïeu, una colonia per bambini ebrei rifugiati 1943-1944*, Modena, Anniversary Books.
- Borus, Sonja (2018), *Diario di Sonja. Fuga e aliyah di un'adolescente berlinese, 1941-1946* [2014], Bologna, il Mulino.
- Bravo, Anna (2013), *La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, Roma-Bari, Laterza.
- Capogreco, Carlo Spartaco (2004), *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi.
- Cavaglion, Alberto (2021), *Decontaminare le memorie. Luoghi, libri, sogni*, Torino, add editore.
- Ciuffi, Fausto, Pisi, Guido (2016), *Nonantola. Un luogo a questa storia: appunti per un progetto a venire*, in Bacchi e Roveri (a cura di) (2016), pp. 487-505.
- Conterno, Chiara, Pirazzoli, Elena (2020), *Libri in fuga. Leggere e studiare mentre il mondo brucia. Italia, Europa (1939-1945)*, «Studi Germanici», n. 17, pp. 315-321.
- Cussini, Eleonora (2018), *Eight Judaica Books from the Library of the Young Refugees of Villa Emma*, «Materia Giudaica», XXIII, pp. 377-389.
- Di Sante, Costantino (2008), *I campi profughi in Italia (1943-1947)*, in Guido Crainz, Raoul Pupo, Silvia Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Roma, Donzelli, pp. 143-156.
- Flores, Marcello (2020), *Cattiva memoria. Perché è difficile fare i conti con la storia*, Bologna, Il Mulino.
- Köstner, Christina, Voigt, Klaus (a cura di) (2010), «*Rinasceva una piccola speranza*». *L'esilio austriaco in Italia (1938-1945)*, Udine, Forum.
- Hackmann, Jörg (2018), *Defending the "Good Name" of the Polish Nation: Politics of History as a Battlefield in Poland, 2015–18*, «Journal of Genocide Research» 20.4, pp. 587-606.
- Indig Ithai, Josef (2006), *Anni in fuga. I ragazzi di Villa Emma di Nonantola* [1983], Firenze, Giunti.
- Levi, Primo (1991), *I sommersi e i salvati* [1986], Torino, Einaudi.

- Loewenthal, Elena (2014), *Contro il Giorno della Memoria. Una riflessione sul rito del ricordo, la retorica della commemorazione, la condivisione del passato*, Torino, add editore.
- Maida, Bruno (2013), *La Shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia 1938-1945*, Torino, Einaudi.
- Maida, Bruno (2017), *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Torino, Einaudi.
- Mennonna, Mario (2008), *Ebrei a Nardò. Campo profughi n.34: Santa Maria al Bagno (1944-1947)*, Galatina, Congedo.
- Nidam Orvieto, Iael (2016), *I «bambini sotto assedio» di Josef Indig*, in Bacchi e Roveri (a cura di) (2016), pp. 85-86.
- Paini, Rosa (1988), *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e la Delasem*, Milano, Xenia.
- Picciotto, Liliana (2017), *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah. 1943-1945*, Torino, Einaudi.
- Pirazzoli, Elena (2021), *Tracce dalla fuga. La biblioteca dei ragazzi di Villa Emma*, in “La Rassegna mensile di Israel”, in corso di pubblicazione.
- Pisanty, Valentina (2019), *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*, Milano, Bompiani.
- Pollack, Martin (2016), *Paesaggi contaminati. Per una nuova mappa della memoria in Europa [2014]*, Rovereto (TN), Keller.
- Salvatici, Silvia (2008), *Le “displaced persons”, un nuovo soggetto collettivo*, in *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, a cura di Guido Crainz, Raoul Pupo, Silvia Salvatici, Roma, Donzelli, pp. 91-109.
- Salvatici, Silvia (2009), *Senza casa e senza paese. Profughi europei nel secondo dopoguerra*, Bologna, Il Mulino.
- Sarfatti, Michele (2000), *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi.
- Sarfatti, Michele (2005), *La Shoah in Italia. La persecuzione degli ebrei sotto il fascismo*, Torino, Einaudi.
- Semelin, Jacques (2018), *La survie des juifs en France (1940-1944)*, Paris, CNRS Editions.
- Sondel-Cedarmas, Joanna (2018), *La memoria dei Giusti e la politica della memoria in Polonia dopo il 1989* in *Le ombre del passato. Italia e Polonia di fronte alla memoria della Shoah*, a cura di Francesco Berti, Filippo Focardi, Joanna Sonderl-Cedarmas, Roma, Viella.
- Voigt, Klaus (1996), *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945 [1993]*, vol. II, Scandicci (FI), La Nuova Italia.
- Voigt, Klaus (2002), *Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945 [2001]*, Milano, La Nuova Italia.

Todorov, Tzvetan (2001), *Memoria del male, tentazione del bene. Inchiesta su un secolo tragico* [2000], Milano, Garzanti.

Sitografia

<https://davantiavillaemma.org/>

<https://www.fondazionevillaemma.org/>

<https://www.gedenkstaette-stille-helden.de/gedenkstaette/>

<http://www.lipke.lv/en>

<http://www.memoireduchambon.com/>

<http://www.museum-blindenwerkstatt.de>

<https://muzeumulmow.pl/en/>

Crediti

Figure 1-3: Comune di Nonantola, Archivio Storico Comunale.

Nota biografica

Elena Pirazzoli si occupa di cultura visuale, studi memoriali e public history. Dottore di ricerca in Storia dell'arte all'Università di Bologna, dal 2019 è Wissenschaftliche Mitarbeiterin presso il Martin-Buber-Institut für Judaistik dell'Universität zu Köln nel quadro del progetto “Le stragi nell'Italia occupata 1943-45 nella memoria dei loro autori”. Collabora con Fondazione Villa Emma di Nonantola, Scuola di Pace di Monte Sole, Museo Ebraico di Bologna, Home Movies – Archivio Nazionale del Film di Famiglia e la compagnia teatrale Archivio Zeta.

elena.pirazzoli@gmail.com

Come citare questo articolo

Pirazzoli, Elena (2021), *Educare in fuga. Un “luogo per la memoria” per i ragazzi ebrei salvati a Villa Emma*, «Scritture Migranti», *Viaggio e sconfinamenti*, a cura di Emanuela Piga Bruni e Pierluigi Musarò, n. 14/2020, pp. 54-80.

Informativa sul Copyright

La rivista segue una politica di “open access” per tutti i suoi contenuti. Presentando un articolo alla rivista l'autore accetta implicitamente la sua pubblicazione in base alla licenza Creative Commons Attribution Share-Alike 4.0 International License.

Questa licenza consente a chiunque il download, riutilizzo, ristampa, modifica, distribuzione e/o copia dei contributi. Le opere devono essere correttamente attribuite ai propri autori. Non sono necessarie ulteriori autorizzazioni da parte degli autori o della redazione della rivista, tuttavia si richiede gentilmente di informare la redazione di ogni riuso degli articoli. Gli autori che pubblicano in questa rivista mantengono i propri diritti d'autore.